

Comune: Murisengo

Provincia: Alessandria.

Area storica: Monferrato.

Abitanti: 1576 (ISTAT 1999).

Estensione: 15,25 kmq.

Confini: a nord Odalengo Grande e Corteranzo, a est Villadeati, a sud Scandeluzza e Montiglio Monferrato, a ovest Robella.

Frazioni: Sorina; S. Candido; Casa Battia; case Tueri e Turini; località S. Pietro; cantone Rivo; Corteranzo.

Toponimo storico: nella documentazione medievale, le forme più comuni del toponimo sono «Monisengo», «Morusengo», «Munisengo», «Murisiacum» e «de Molisengh»; l'attestazione più antica risale al 962 (*Cartario alessandrino*, vol. III, doc. 451).

Diocesi: Murisengo, nella diocesi di Vercelli in età medievale, andò a far parte di quella di Casale dall'anno della sua erezione (1474). Nel 1805, nell'ambito di una risistemazione dei confini delle diocesi piemontesi ordinata dal governo francese, fu incluso in quella di Asti, cui continuò ad appartenere anche in seguito al ripristino della diocesi casalese decretato dal pontefice nel 1817. Confuso con Moransengo, infatti, il luogo di Murisengo fu ommesso dall'elenco delle comunità che dovevano tornare sotto l'egida del vescovo di Casale. Tuttavia, in seguito al ricorso di quest'ultimo, mons. Francesco Alciati, Murisengo fu riannesso alla diocesi casalese, cui ancora appartiene (Guasco 1912, p. 36).

Pieve: nessuna attestazione.

Altre presenze ecclesiastiche: oltre alla parrocchiale dedicata a Sant'Antonio abate, va segnalata la chiesa di S. Candido che, secondo la bolla di erezione in beneficio ecclesiastico del 1 maggio 1577, era nota in precedenza come «praepositura S. Candidi territori Murisengi ordinis Sancti Benedicti Casalensis diocesis», facendo, dunque, parte dei beni dell'ordine benedettino diffuso, sin dal Medioevo, nel Basso Monferrato. Conservato lo *status* di beneficio fino al XIX secolo, S. Candido fu eretta in parrocchia, ma sempre con il titolo di prevostura, con decreto del 26 maggio 1883 (Guasco 1912, pp. 36-38). A metà Settecento Murisengo contava una confraternita dedicata a San Michele (cfr. la parte narrativa della scheda), due compagnie del Rosario e ben otto benefici: quello di S. Candido, aggregato però alla parrocchiale di S. Antonio (cfr. la parte narrativa della scheda); quella di Santa Maria di Terni; di S. Pietro in *Vinculis*, di patronato della famiglia Crova; di S. Gregorio, di patronato della fam. Scozia; di Santa Maria di Sorina; di Santa Maria d'Odo [sic]; di Santo Stefano e di S. Giorgio (AST, Camera dei conti, seconda archiviazione, capo 79, Statistica generale, m. 6). Nel XIX sorsero altre tre confraternite, legate alla parrocchiale di Sant'Antonio: la confraternita del SS. Sacramento, legata all'altare maggiore (1826); la compagnia delle Serve di Maria e delle figlie di Maria, legata all'altare della Madonna del Rosario (1865); quella della Dottrina Cristiana, sotto il patrocinio di S. Giuseppe, per l'altare di S. Rocco (1872) (Guasco 1912, p. 59). Tra oratori e cappelle, Murisengo conta altri quattro edifici di culto: la chiesa di S. Michele, sede della Compagnia degli Angeli secondo la visita apostolica del 1577 e la visita pastorale del 1615 (nel 1584 risultava ospitare però una confraternita di disciplinanti); la chiesa della Madonna delle Grazie o della Neve, detta la Madonnina, fatta edificare dalle famiglie Ossola e Mola all'inizio del XVII sec., ristrutturata e riconsacrata nel 1835; la chiesa di S. Sebastiano, nel cantone Rivo, costruita tra il 1836 e il 1861, probabilmente nei pressi della cappella di S. Sebastiano menzionata nella visita pastorale del

1584; la chiesa di S. Pietro, sita nell'omonima località, fatta ricostruire nel corso del XVII secolo dai Crova – che godevano del diritto di giuspatronato dal 1560 – dopo che un'antica cappella dedicata al santo, forse di proprietà dei Benedettini, era andata in rovina. Abbandonata in età napoleonica, la chiesetta di S. Pietro risultava già semidiroccata nel 1912 (Guasco 1912, pp. 53-54). Nel 1895 la parrocchia di Sant'Antonio di Murisengo fu eretta a vicaria foranea, comprendente le parrocchie di S. Candido, Sorina, Corteranzo, Odalengo Grande, S. Antonio della Serra, Cicengo e Vallestura (Guasco 1912, p. 52). Nella frazione di Corteranzo si trova la splendida chiesa dedicata a San Luigi Gonzaga attribuita a Vittone e fatta edificare tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del Settecento (*Il Piemonte paese per paese*, vol. 5, p. 77).

Assetto insediativo: il nucleo originario del paese, che domina la Val Cerrina, sorge su un colle, sito sul versante destro del torrente Stura, a 338 m slm; case sparse nelle borgate Sorina, San Candido, Tueri e Turini e piccolo centro abitato a Corteranzo.

Comunità, origine, funzionamento: non si hanno testimonianze dell'esistenza di una comunità organizzata nel Medioevo; solo Casalis riporta la notizia secondo cui tale Oberto Calcagno, di Murisengo, intervenne al parlamento di Chivasso convocato nel 1320 dal marchese Teodoro I per la creazione di un esercito monferrino; in quell'occasione al casato dei Calcagno e agli uomini di Murisengo fu ordinato di fornire un milite (Casalis 1833-1856). Potrebbe essere questo l'unico indizio di una qualche forma di organizzazione comunale.

Dipendenza nel Medioevo: come Lu e poi anche Conzano, nel 962 alcune corti in località «Munisengo» risultano appartenere al monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia (*Cartario alessandrino*, vol. III, doc. 451). Poco si sa per i secoli centrali del Medioevo: secondo Guasco Murisengo faceva parte del comitato di Monferrato sin dal XII secolo, sottoposta al controllo di vari consorti quali i signori di Brozolo, i signori di Cocconato e di Radicata, i signori di Montiglio (nei rami Guasco d'Alessandria, di Cortanze, di Cossombrato e di Colcavagno), i signori di San Sebastiano e di Moncucco (Guasco 1912, p. 9). Secondo Casalis verso il 1370 la maggior parte del luogo era in potere dei signori di Montiglio.

Feudo: con diploma del 5 ottobre 1164 l'imperatore Federico I donò al marchese di Monferrato Guglielmo IV alcune terre ad accrescimento dei possedimenti concessi in precedenza; fra i luoghi fortificati e i centri urbani era anche Murisengo (*Cartario alessandrino*, vol. III, doc. 469: «Munesenge»). Si può ipotizzare che l'atto sia stato successivo alla vendita – di cui dà notizia Guasco – di porzioni di Murisengo effettuata dai signori di Montiglio a favore del marchese Guglielmo nello stesso 1164. È dubbio se la presenza di un *dominus* Enrico de Murisengo fra i canonici della cattedrale di Asti sia da considerarsi come traccia dell'esistenza di una famiglia locale di una certa importanza (prima attestazione: *Memorie politiche civili*, doc. 76 del 1268). Sul principio del XV secolo, il marchese Giovanni I di Monferrato infeudò la maggior parte del luogo a Cristoforo del Carretto, dei marchesi di Savona e signore di Corsione (Guasco 1912, p. 10), mentre secondo Casalis, nel 1420, Isnaldo Scozia acquistò buona parte della giurisdizione del feudo dai signori di Montiglio, trasmettendola poi ai suoi eredi. Nel 1445, sempre stando alle notizie fornite da Emilio Guasco, Antonio Calcagno acquistò una porzione della giurisdizione feudale di Murisengo dal del Carretto, venendone investito il 1 giugno, e, a partire dalla metà del secolo, questa andò via via frammentandosi passando nelle mani dei Rogna (1444), dei romani Tibaldeschi (1467), dei Miroglio di Moncestino (1478), degli Avogadro (1483), dei Natta (1444 e 1532), dei Deati di Villadeati (1521). Nel corso del XVI secolo del feudo fu investita la famiglia Scozia (Baronino, p. 128) e, dal 1606, la famiglia nicese dei Crova, che

ne divise il possesso con un ramo degli Scozia. Questi, peraltro, rimasero gli unici feudatari nel XVIII secolo (Manno 1895-1906).

Mutamenti di distrettuazione: dall'assegnazione del marchesato (ducato dal 1578) di Monferrato ai Gonzaga (1536) all'estinzione della dinastia (1708) e al passaggio del ducato ai Savoia, Murisengo ha continuato a far parte della provincia di Casale. In età napoleonica viene incluso prima nel dipartimento del Tanaro (Alessandria) del 1799, poi in quello di Marengo, creato nel 1801, sempre facente capo ad Alessandria (il capoluogo di *arrondissement* era Casale). Con la Restaurazione e il ripristino della provincia di Casale, Murisengo torna a farvi parte amministrativamente per poi confluire nell'attuale provincia di Alessandria in epoca fascista.

Comunanze: nessuna notizia.

Luoghi scomparsi: nessuna notizia.

Fonti:

AST (Archivio di Stato di Torino):

Camera dei conti, seconda archiviazione, capo 79, Statistica generale, m. 6, Stato delle città e terre della provincia di Casale (s.d. ma *post* 20 maggio 1755);

Camera dei conti, seconda archiviazione, capo 77, Opere pie e confraternite, m. 1, fasc. 11, *Confraternita di S. Michele di Murisengo* (1779);

Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51;

Corte, Paesi, Paesi per A e B, M, m. 36.

AC Casale Monferrato:

Archivio De Conti, m. 8, fasc. 119, *Memorie compendiose sullo stato delle abbazie e castelli dell'odierno circondario di Casale esibito per la statistica nel 1811* (ms. s.d., autografo di Giuseppe De Conti).

L'AC di Murisengo non è riordinato e non è attualmente consultabile; è previsto un intervento di riordino per l'anno in corso. Secondo le informazioni ottenute telefonicamente da un impiegato del comune, il sig. Bava, non si ha traccia degli Statuti attestati per la prima volta nel 1567, gli Ordinati comunali si sono conservati dal 1743 e il primo Catasto è settecentesco.

Bibliografia:

Cartario alessandrino fino al 1300, a cura di F. Gasparolo, Alessandria 1928-1930, 3 voll. (BSSS 113, 115, 117).

Casalis G., *Dizionario geografico storico-statistico commerciale degli Stati del Regno di Sardegna*, Maspero, Torino 1833-1856, 28 voll., vol. 5, pp. 387-400.

Le città, le terre ed i castelli del Monferrato descritti nel 1604 da Evandro Baronino, a cura di G. Giorcelli, in «RSAAAAt.At.», 13 (1904), pp. 61-130; 14 (1905), pp. 219-313.

Gabotto F., *Commentando Benvenuto San Giorgio. Pievi e chiese del Monferrato alla metà del Trecento*, in «BSBS», 31 (1929), pp. 211-235.

Guasco E., *Murisengo. Notizie generali, feudali, ecclesiastiche e comunali*, Casale 1912

Manno A., *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Civelli, Firenze 1895-1906, 2 voll. e 27 dattiloscritti, vol. I, *ad vocem*.

Memorie politiche civili e militari della città di Alessandria dall'anno della sua fondazione MCLXVIII al MCCXIII, a cura di G.O. Bissati, Casale 1926 (BSSS 90).

Raviola B. A., *Il Monferrato gonzaghesco: istituzioni ed élites di un "micro-stato" (1536-1708)*, tesi di dottorato in Storia della società europea in età moderna, Università degli Studi di Torino, 1998-2001, coord. L. Allegra, tutor G. Ricuperati.

Settia A.A., «*Fare Casale città*»: *prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in «RAA.Al.At.», 96-97 (1987-1988), pp. 285-318.

Torre A., *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 775-810.

Torre A., *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995.

Murisengo

L'erudito casalese Giuseppe De Conti, rispondendo alle domande di un amico, rimasto anonimo, interessato a conoscere i luoghi e castelli più significativi della provincia di Casale, ne elencò diciassette includendo quello di Murisengo. Pur dedicando ad esso poche note, riferiva che il «villaggio [...] ha riputazione di grande antichità poiché vuolsi che S. Candido, della legion Tebea, il di cui corpo qui si venera, abbia ivi ne' primi secoli della chiesa riportata la corona del martirio» (AC Casale Monferrato, Archivio De Conti, m. 8, fasc. 119, s.d., *Memorie compendiose sullo stato delle abbazie e castelli dell'odierno circondario di Casale esibito per la statistica nel 1811*). In realtà, al di là della leggenda, modellata su quella relativa a s. Valerio e al luogo di Lu (cfr. la scheda relativa), non si hanno notizie certe sull'origine della comunità e quelle per il periodo medievale sono sporadiche e confuse. Lo stesso accenno al culto di s. Candido, sul quale si tornerà, rivela la necessità, tipica di una certa erudizione tardo-settecentesca, di mitizzare un passato tanto lontano quanto sconosciuto. Secondo i pochi dati documentari a disposizione, invece, l'origine della comunità di Murisengo sarebbe da ricercarsi non in età paleo-cristiana, ma intorno al X secolo, quando la località è menzionata, insieme con Conzano e Lu, in un atto di dotazione del monastero di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia del 962 (cfr. i lemmi 'Toponimo' e 'Comunità, origini e funzionamento').

Entrato nell'orbita del marchesato di Monferrato in seguito ad un diploma imperiale del 1164, nel corso del Medioevo fu sottoposto alla giurisdizione di vari signori (cfr. il lemma 'Feudo') tra cui i signori di Montiglio, che forse vi esercitavano il potere già da tempo, e i del Carretto, marchesi di Savona, soggetti all'autorità dei marchesi di Monferrato ma detentori di ampie prerogative in vari possedimenti sparsi dalla Liguria al Po. Dalla metà del Quattrocento gli avvicendamenti di feudatari si fecero ancor più rapidi, in stretta connessione con le strategie politiche dei Paleologi: tra i signori di Murisengo del tempo compare, ad esempio, Pietro Tibaldeschi, di nobile famiglia romana e primo siniscalco del marchese Guglielmo VIII, destinato a divenire il primo vescovo della diocesi di Casale eretta nel 1474. Poiché, tra l'altro, il Tibaldeschi contribuì notevolmente, mediando tra la corte pontificia e il marchese di Monferrato, a dar corpo alla nuova istituzione (Settia 1987-88), l'inclusione di Murisengo tra le località scorporate dalla diocesi di Vercelli e assegnate a quella casalese appare del tutto logica.

Dell'organizzazione della comunità in età medievale non si sa nulla: le carte più antiche dell'archivio comunale andarono distrutte nel corso dei secoli successivi (Guasco 1912, p. 17) e non si ha più traccia degli statuti locali, confermati, comunque, nel 1567 (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 4). Un segno del tentativo di Murisengo di affrancarsi, seppur parzialmente, dalla dominazione di tanti signori è ravvisabile in un atto del 1494 mediante il quale, con il beneplacito della marchesa reggente Maria di Monferrato, i sindaci e procuratori Michele de Mocatis e Tiburzio de Frichis acquistarono la porzione di

giurisdizione e dei redditi posseduta da Nicolò e Pietro Avogradro, «ex nobilibus Cabagnolii et Murisengi», pagandola 150 scudi d'oro (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 2). L'acquisto, effettuato a caro prezzo, consentì alla comunità di tornare in possesso di un solo mese della sua giurisdizione, ma fu tenacemente conservato come dimostrano le conferme marchionali del 1516 e del 1532, ottenute dietro la presentazione di suppliche e altri oboli. Con quella del 1516, costata ben 400 scudi d'oro del sole, la comunità di Murisengo aveva strappato a Guglielmo IX la facoltà di «poter fare certe fere ogn'anno et mercati ogni settimana», ma era stata persuasa a sottoscrivere una clausola impegnativa: «in caso che S. E. [il duca] havesse mai per tempo alcuno, o suoi successori, ottenuto tutte l'altre parti della giurisdizione di quel luogo, che allora fossero obligati essi huomini rimettere in Camera quella parte a luoro concessa di giurisdizione, senza pagamento alcuno» (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 2). A ricordarlo al marchese fu Bernardino Scozia, interessato ad acquisire tutto il feudo in linea con la strategia patrimoniale degli antenati, in particolare Ivaldo e Giorgio, che avevano comprato quote di giurisdizione dai del Carretto e dai Miroglio di Moncestino (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 2; Guasco 1912, p. 13). Con un memoriale, lo Scozia insistette sui «molti inconvenienti che sieguano quando in una giurisdizione gl'huomini all'istessa sottoposti n'hanno parte, potendosi difficilmente essequire gl'ordini di giustizia, portandosi sotto simil pretesto l'armi, minacciando gl'ufficiali, rovinando le caccie et commettendo molte altre insolenze che tutte ragionevolmente cessano quando, com'è giusto, le membra servano dovutamente al capo». Supplicando di essere investito della porzione acquistata dalla comunità, Bernardino concludeva che la «giurisdizione non conviene a huomini rustici [...] essendo il popolo per ordinario un capo insensato et bestiale, et quello di questi villaggi bestialissimo» (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 2, supplica s.d.). Il documento non è datato e resta un dubbio sulla sua possibile attribuzione a Bernardino I, già esponente della corte dei Paleologo, o a Bernardino II, suo nipote, senatore di spicco e poi presidente del Senato di Casale durante il ducato di Guglielmo Gonzaga (Raviola 2001, pp. 188-189).

La seconda ipotesi è più plausibile, dal momento che, negli anni salienti della sua carriera, il senator Scozia acquisì tutte le porzioni di feudo in possesso dei Natta (Giasco 1912, p. 14), ma in ogni caso la supplica è sintomatica degli attriti tra gli Scozia e la comunità, maturati sin dal principio del secolo a causa dell'immunità fiscale rivendicata da Bernardino I: la prima lite di cui si è a conoscenza scoppiò nel 1500 e, nonostante una sentenza senatoria favorevole al feudatario (1505), si protrasse fino al 1528, con strascichi nei decenni successivi (Giasco 1912, pp. 25-26). Altri contrasti sorsero a causa della gestione dei due mulini ceduti alla comunità, l'uno nel 1470 dal Tibaldeschi, l'altro nel 1476 dai Radicati e dai Calcagno, in cambio delle spese di manutenzione e della terza parte del macinato. Confluiti anch'essi nelle proprietà degli Scozia, la comunità tentò di ostacolare lo strapotere della famiglia costruendo autonomamente, verso la fine del Cinquecento, alcuni mulini trainati da cavalli. La lite che ne conseguì finì in appello al Senato e si concluse, com'è facile intuire, con la vittoria dei feudatari che, con sentenza del 1601, ottennero la facoltà di far distruggere i nuovi mulini.

Dal canto suo, comunque, il consiglio comunale di Murisengo non cessò di difendere le proprie prerogative: ottenuta la conferma di alcuni privilegi relativi alla caccia nel 1562 e quella degli statuti nel 1567 (AST, Corte, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 3 e 4), esso oppose viva resistenza all'infeudazione di parte del luogo a Fausto Crova, anch'egli senatore di fama e futuro presidente del Senato di Casale. Non appena lo seppero, infatti, i sindaci Vincenzo Crova e Giovanni Francesco Molla, affiancati da tutti i consiglieri, si offrirono di pagare al duca Vincenzo I il doppio del prezzo sborsato dal Crova per l'acquisto di un mese di giurisdizione, quel mese che, come si è visto poco sopra, la comunità si era impegnata a

restituire alla Camera (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 6, ordinato del 26 maggio 1606). Tutti i 126 capi di casa (8 dei quali donne) presenti alla seduta del 24 giugno 1606 furono concordi nell'autotassarsi per raggiungere la cifra necessaria di 600 ducati e nei mesi successivi il sindaco Molla si trattenne a Mantova per mettere a segno «la ricuperatione della giurisdizione di questa comunità», rilanciando la proposta con un'offerta di 800 ducati (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 6, ordinato del 13 settembre). La trattativa, però, non ebbe fortuna e l'esito favorevole al Crova diede il via ad altri conflitti di carattere giurisdizionale. Ancora nel 1667, supplicando l'ennesima conferma degli statuti da parte della duchessa reggente Isabella Clara, i consiglieri fecero presente che, in cambio della porzione alienata al Crova nel 1607 e di 200 ducati, il duca aveva promesso alla comunità «per sé e successori di ritenere presso la corona ducale immediatamente in perpetuo la fedeltà di queglii huomini, con le seconde cognitioni e appellationi» (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 7). E nel 1679 si protestò contro le esenzioni fiscali concesse ad Antonio Battista Crova che, pur non essendo parente del defunto Fausto e appartenendo, piuttosto, ad una famiglia emigrata da Murisengo a Montechiaro all'inizio del Seicento, le aveva ottenute facendo leva sul cognome (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 9).

Anche le scaramucce in merito all'utilizzo dell'acqua dello Stura e ai diritti di molitura si protrassero per tutto il XVII secolo e per buona parte del XVIII (Guasco 1912, pp. 19-25) ed è ipotizzabile che esse fossero estese anche all'interpretazione dei bandi campestri che, anziché essere, al solito, l'espressione autonoma di un consiglio municipale in materia di gestione delle risorse economiche del territorio, a Murisengo erano stati elaborati col patrocinio di Bernardino Scozia, nel 1593, «volendo l'ill.mo [...] presidente [...], signore di questo luogo [...], che sii bene custodito». Nel pubblicarne il testo, dopo essersi soffermato sulla questione dei mulini, Emilio Guasco, esponente del casato che, nel XIX secolo, era subentrato agli Scozia, pose l'accento sulla magnanimità dei signori contrapposta alla miopia del comune che, ancora nel 1908, aveva mosso lite alla sua famiglia per la proprietà di un pozzo (Guasco 1912, pp. 26-27). Leggendo tra le righe di un testo del tutto privo di obiettività e, oggi, di solo valore informativo, si nota come il filo rosso che percorre le vicende di Murisengo in un *Ancien Régime* per certi aspetti prolungato al principio del XX secolo sia proprio la conflittualità.

Una conflittualità che rimase per lo più relegata all'interno dello spazio comunale e che si rifletté anche sulle pratiche culturali della popolazione. La stessa articolazione dell'abitato – un nucleo insediativo centrale sulla collina e varie frazioni o località di piccola entità Sorina; S. Candido; Casa Battia; case Tueri e Turini (AST, Corte, Paesi, Paesi per A e B, M, m. 36, fasc. 1; Casalis riporta invece la grafia «Tacri» e «Tarici»); località S. Pietro; cantone Rivo. Dagli anni Trenta del XX secolo, è frazione di Murisengo anche Corteranzo, in precedenza comune autonomo – appare insieme causa e conseguenza della compresenza di molteplici chiese e benefici (cfr. il lemma 'Presenze ecclesiastiche').

Intorno al 1755, negli anni delle ricognizioni effettuate dagli intendenti sabaudi sul territorio, Murisengo aveva 1650 abitanti, era soggetto alla dominazione di un solo signore (il marchese Scozia) e insisteva su un territorio di 3000 moggia, 267 delle quali di beni ecclesiastici immuni. La popolazione era per lo più dedita all'agricoltura (coltura del frumento e della vite soprattutto, con una produzione vinicola del valore di 11.000 lire annue), affiancata da attività collaterali quali l'allevamento dei bachi e la filatura (in paese si contavano 14 telai e la produzione di 304 rubbi di «cochetti» era ritenuta sovrabbondante), senza contare che molti «commerciavano scorza di rovere detta volgarmente “rusca”, portandola a vendere in Casale e Moncalvo ad uso delle affaittarie delle pelli». Dato, quest'ultimo, di particolare interesse perché, oltre ad offrire un indizio sul modo in cui si suppliva all'assenza di mercati settimanali e fiere annuali, consente di far notare che

Murisengo era tra le poche località della zona provvista di risorse boschive (AST, Camera dei conti, seconda archiviazione, capo 79, Statistica generale, m. 6, *Stato delle città e terre della provincia di Casale*).

In questo contesto, radicalmente migliorato rispetto a quello di metà Seicento, contraddistinto dall'indebitamento cronico e dal «devastamento universale de' seminati, pascolo de' prati et tagliamento d'arbori et viti» compiuto dagli eserciti francese e spagnolo (AST, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 51, fasc. 11), esplosero tensioni mal sopite sul versante delle consuetudini religiose. Nel 1779 le controversie tra il parroco della chiesa di Sant'Antonio e la confraternita di S. Michele, in paese dal XVI secolo, giunsero all'attenzione della Segreteria degli Interni, dopo aver coinvolto attivamente il vescovo di Casale. Due anni prima, infatti, questi aveva lanciato l'interdetto contro la confraternita, vietando l'utilizzo della chiesa di S. Michele «a motivo che siasi alzata sul campanile della detta chiesa [...] una nuova campana senza essere benedetta» (AST, Camera dei conti, seconda archiviazione, capo 77, Opere pie e confraternite, m. 1, fasc. 11). Si trattava, in realtà, di un pretesto. Il vescovo stesso dichiarava necessario punire le «pertinaci disubbidienze della confraternita di S. Michele, che in quel luogo è stata e seguita ad essere il disturbo del parroco e del vescovo ai quali, nelle cose spettanti alla Chiesa, non vogliono ubbidire quei confratelli con troppo insoffribile animosità» (AST, Camera dei conti, seconda archiviazione, capo 77, Opere pie e confraternite, m. 1, fasc. 11) e da una supplica presentata al re dal procuratore della comunità, Costantino Monetti, emerge che i contrasti tra il parroco e la confraternita andavano avanti da anni.

La campana non consacrata aveva offerto alle autorità ecclesiastiche la possibilità di attaccare il priore della confraternita, Andrea Pieja, e, per il suo tramite, il padre Gian Battista, responsabile dei disordini accaduti nel 1762 quando «s'invogliarono li confratelli di detta confraternita di voler portare le aste del baldachino nelle processioni del SS. Sacramento e particolarmente nel giorno del Corpus Domini, contro il solito», fatto che aveva provocato «una sollevazione in tutto il popolo» e suscitato un'ammonizione del vescovo Pietro Caravadossi. I conflitti per il porto delle aste dei baldacchini da processione erano piuttosto consueti nel Piemonte di Antico Regime e scaturivano dalla volontà di autorappresentazione degli attori sociali coinvolti nell'amministrazione del potere pubblico: l'*élite* locale, il clero, i rappresentanti dello Stato e in questo caso la confraternita che – pur non potendolo ancora dimostrare mediante la documentazione locale – dava probabilmente corpo alle aspirazioni di un gruppo specifico di abitanti (i notabili del paese o i residenti nel cantone di s. Michele) (Torre 1995; Raviola 2001).

Un discorso simile si può abbozzare per la lite che vide contrapposti gli abitanti dei cantoni Tueri e Turini, fedeli della chiesa di S. Candido, al consiglio comunale schierato a favore della parrocchiale di Sant'Antonio. La questione emerse nel 1825 ma affondava le sue radici in un passato che gli stessi protagonisti avevano difficoltà a ricostruire: quando era sorta la chiesa di S. Candido? Secondo le informazioni raccolte dall'Intendenza di Casale, «sembrava un fatto costante che la parrocchia di Murisengo fosse stabilita anticamente nella chiesa di S. Candido, di cui portava il titolo e le cui insigni reliquie nella medesima chiesa si conservavano». Tuttavia, «sul finire del secolo decimosesto, ovvero principio del decimosettimo, [...] essendo diroccata la chiesa sudetta, si portò il parroco ad officiare in altra chiesa dedicata a S. Antonio, posta sul colle e nella porzione più elevata di Murisengo» (AST, Corte, Paesi per A e B, M, m. 36, fasc. 1). Le reliquie di San Candido erano state trasferite nel nuovo edificio, con l'intenzione però di ricollocarle nella chiesa dedicata al santo non appena fosse stata restaurata. Ma nel corso del Settecento il consiglio municipale aveva preferito far ingrandire la chiesa nuova: «fu la parrocchia persino intitolata di S. Antonio e non più di S. Candido, anzi giunse la comunità al segno di dimenticanza dell'antica chiesa che fece vendita al parroco del sito e de' materiali delle mura già innalzate per rifabbricarla». Sporto ricorso al

re per farla effettivamente ricostruire, gli abitanti di Tueri e Turini avevano ottenuto il permesso, realizzato l'opera e reclamato il titolo di parrocchiale anche per la seconda chiesa di S. Candido. L'erezione in vicaria del 1819 non aveva smorzato i toni dello scontro, dal momento che erano in gioco non solo il possesso delle reliquie del santo e dei legati ad esso riservati, ma anche la sostanziale autonomia di una frazione del paese. Come osservò l'intendente di Casale Ferraris di Castelnuovo, «queste controversie non possono [fare] a meno di portare gravi disturbi nel paese, una perpetua divisione e contestazione fra il parroco ed i suoi parrocchiani e fra il consiglio comunale e gli abitanti dei cantoni Tueri e Turini, i quali sono in numero di 400 e più e formano perciò una porzione ben considerabile di quel comune» (AST, Corte, Paesi per A e B, M, m. 36, fasc. 1).

Non si ha notizia dell'esito immediato della lite, ma è lecito sospettare che sia proseguita fino al 1883, anno in cui S. Candido fu eretta in parrocchia con decreto vescovile: parte delle reliquie furono ad essa restituite e tuttora la festa più sentita del paese è quella di S. Candido (22 settembre) (Guasco 1912, p. 57).